

## VIAGGIO

Fino al 4 settembre nel Paese asiatico con pochissimi cattolici

Nella terra di Gengis Khan tra accampamenti nomadi e una lussureggiante capitale, c'è una comunità di cattolici. Papa Francesco dal 31 agosto a lunedì 4 settembre si recherà in viaggio in un Paese tanto lontano quanto sconosciuto come la Mongolia, il secondo meno popolato del mondo dove vivono meno di 1.500 cattolici. In realtà la presenza dei cattolici è una presenza antica che risale ai tempi dell'impero mongolo (XIII secolo), interrottasi tra l'800 e il 900 del millennio scorso fino al dissolvimento dell'Unione Sovietica, quando anche in Mongolia si chiusero da un giorno all'altro i rubinetti delle sostanziose sovvenzioni fornite dai russi per mantenerla nella loro orbita e sottrarla all'influenza cinese. La ripresa delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Mongolia avvenne così nel 1991.



## Il senso di un viaggio

Come altri viaggi di papa Francesco avviene nel nome delle periferie. Il motto del viaggio, "Sperare insieme", spiega ancora una volta l'idea di Chiesa che prospetta Francesco: una Chiesa missionaria non celebra la propria forza o antica presenza, piuttosto sa dialogare con culture e religioni diverse. La religione predominante, infatti, è il buddismo tibetano, sebbene, in seguito ai decenni di ateismo di Stato, oltre il 30% della popolazione si dichiara tuttora non religiosa.

La Chiesa cattolica in Mongolia è la più giovane tra le chiese particolari nel mondo avendo appena trent'anni. E' qui che troviamo anche il cardinale più giovane, il missionario italiano Giorgio Marengo, prefetto apostolico di Ulan Bator. Fare visita a questo Paese è, quindi, una scelta ecclesiale che va a testimoniare l'impegno cattolico in Asia. Non è un caso che per la prossima Giornata mondiale della gioventù, nel 2027, il Papa abbia scelto la Corea del Sud!

## IL PAPA IN MONGOLIA PER "SPERARE INSIEME"

## Un Paese giovane e sconfinato

Incastrata tra Cina e Russia, senza sbocchi al mare, la Mongolia con poco meno di 4 milioni di abitanti e grande oltre cinque volte l'Italia. Gran parte del suo territorio è coperto da steppe, con montagne a nord e a ovest e il deserto del Gobi a sud. Un Paese con un'età media poco al di sopra dei 29 anni e un'aspettativa di vita di 70 anni; un sistema democratico, anche se fragile, che si trova ad affrontare oggi sfide importanti: crisi economica, inflazione, scarse prospettive occupazionali, urbanizzazione, inquinamento galoppante, diffusa violenza domestica, alcolismo.

## I forti contrasti

E' il Paese dai tanti contrasti, come già raccontato da Marco Polo. C'è il deserto freddo più grande del mondo, d'estate

+45°, d'inverno -50°. Un terzo della popolazione vive sotto la soglia della povertà, anche se possiede alcune delle riserve naturali più grandi del mondo di rame, oro e carbone. Negli ultimi 25 anni, grazie alle risorse minerarie, il Paese ha triplicato il suo Pil pro capite, ma le disegualanze sono notevoli e le incognite importanti. Il 95% della popolazione sa leggere e scrivere, ma continua ad essere ancora alta la mortalità infantile. Nella capitale Ulan Bator, a 1.300 metri di altitudine, vive quasi la metà di tutta la popolazione della Mongolia tra moderni grattacieli di vetro, edifici di cemento di epoca sovietica e quartieri di yurtte - le tradizionali abitazioni mongole - con ampie sacche di povertà che fanno crescere il numero dei bambini che vivono in strada accanto alle enormi tubature che

convogliano l'acqua calda nelle case, unico luogo dove possono sopravvivere al rigidissimo inverno.

## Un mondo lontano

Per vivere nella terra di Gengis Khan - per noi sinonimo di terrore, per i mongoli eroe e orgoglio nazionale - occorre abbandonare i nostri parametri: le percorrenze non si misurano in ore, ma in giorni e settimane. Tutto appare più dilatato, considerato che più di un terzo dei mongoli preferisce continuare la vita nomade, allevando animali nella steppa, mentre si allarga la frattura sociale, soprattutto con i giovani della capitale, che sognano ritmi e stili di vita occidentali. Un sogno finora impossibile, ostacolato da profondi squilibri economico-sociali di cui al momento non si vede soluzione. (Enrico Vendrame)

# Accanto ai giovani con don Bosco

A Chisinau, in Moldavia, opera da diversi anni don Andrea Ballan, originario di Treviso, responsabile della Comunità salesiana della città, dove c'è anche don Sergio Bergamin, originario di San Martino di Lupari. Lo hanno incontrato don Luca Pertile e don Giovanni Ciobanu (parroco della parrocchia ortodossa moldava di San Nicola Taumaturgo, che è ospitata nella chiesa di Sant'Agostino, a Treviso), durante il loro viaggio nel Paese, a fine giugno.

Don Andrea, qual è l'opera dei salesiani qui? La nostra opera è stata inaugurata il 31 gennaio 2007, ma siamo arrivati in Moldavia molto prima. Credo che una menzione particolare la meriti don Bronislaw Chodanionek: un salesiano di origini polacche che fu parroco a Chisinau dal 1949 fino alla sua morte nel 1973. In quegli anni egli fu l'unico sacerdote cattolico legalmente presente nella Moldavia sovietica. Molti anziani lo ricordano ancora perché da lui hanno fatto catechismo e ricevuto i sacramenti. Caduto il comunismo (1991), i primi salesiani a giungere in Moldavia arrivarono dal Piemonte. Venivano solo per l'estate, insieme a un gruppo di giovani, per fare un po' di animazione e di volontariato, invitati dalla Chiesa cattolica locale. Quando poi il vescovo di Chisinau ha chiesto di aprire una comunità stabile, il Rettor Maggiore ha deciso di affidare l'incarico ai salesiani del Triveneto, che già avevano aperto due case in Romania negli anni Novanta. L'opera qui a Chisinau è iniziata come un semplice oratorio in uno dei quartieri più poveri della città, con annessa una piccola cappella dedicata a Maria Ausiliatrice che negli anni è diventata parrocchia. Il sogno era di avviare qui un centro di formazione professionale, ma non è stato possibile. Abbiamo solo un laboratorio di saldatura, dove offriamo dei corsi di perfezionamento. Infine, nel 2012 abbiamo aperto una piccola comunità residenziale per ragazzi abbandonati. Il senso della nostra opera a Chisinau, come altrove, è quello di essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri. Nel nostro piccolo vogliamo essere una "calamita" che attira i giovani a Cristo. Qui non si tratta di fare proselitismo, ma di essere testimoni. Mi piace dire che a portare don Bosco in Moldavia sono state le badanti moldave emigrate in Italia dalla fine degli anni Novanta. Questo tipo di emigrazione ha però avuto forti ripercussioni sul tessuto sociale moldavo, dove spesso i mariti spa-

Intervista al trevigiano don Andrea Ballan, responsabile dei salesiani di Chisinau, in Moldavia. "Da noi tutti si sentono accolti, perché portiamo Gesù... nel cortile"

## UNITA' DEI CRISTIANI: LA SETTIMANA

Il tema per la prossima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio 2024) prende ispirazione dal Vangelo di Luca: "Amerai il Signore Dio tuo... e il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10,37). La preparazione delle preghiere e delle riflessioni è stata affidata ad un gruppo ecumenico del Burkina Faso, comprendente cattolici e protestanti (rispettivamente il 20 e il 6 per cento della popolazione). La situazione politica e sociale in Burkina Faso (Paese dell'Africa occidentale, nella regione del Sahel) è instabile a causa del colpo di Stato del 2022 e vi sono molte minacce alla pace e alla coesione sociale. La preparazione dei testi per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in un periodo così difficile della storia del Paese, ha contribuito a far riflettere il gruppo di redazione ecumenico sull'amore di Cristo che unisce tutti i cristiani e a riconoscere che esso è più forte delle divisioni.

Il Sussidio sarà inviato a tutte le parrocchie assieme al materiale della Veglia ecumenica diocesana che sarà celebrata a Fontane di Villorba in apertura della Settimana.

rivano con una certa facilità. L'emigrazione delle donne ha, quindi, lasciato molti bambini di fatto "orfani", affidati alle nonne. Credo che don Bosco si sia sentito interpellato da questi giovani smarriti e abbia desiderato che i suoi figli venissero in Moldavia.

Come siete stati accolti dalla locale Chiesa ortodossa? Quali relazioni riuscite a intrattenere?

L'accoglienza della Chiesa ortodossa non è stata delle migliori. Negli anni l'atteggiamento è cambiato, con alti e bassi: a momenti di maggiore apertura ne sono seguiti altri di chiusura, senza contare che bisogna sempre rimanere in equilibrio tra le due metropoli (quella russa e quella romena) che rivendicano, per questioni storiche, la giurisdizione sulla Moldavia. Resta comunque il fatto che siamo visti come "stranieri", anche se, in generale, c'è molto "feeling" con gli italiani. A livello privato i rapporti sono amichevoli, ma in pubblico preferiscono mantenere una certa distanza. Non siamo mai riusciti a

organizzare un'attività insieme. Nella nostra attività con i giovani non siamo ostacolati dalle Chiese ortodosse, anche se in passato non è mancato chi accusava la Chiesa cattolica di usare i soldi dell'Occidente per fare proseliti. Noi siamo molto discreti nel proporre un cammino di fede. Da noi vengono tutti: ortodossi, cattolici, protestanti e non credenti. E tutti si sentono accolti. Il nostro focus è l'educazione: un'educazione che apre al trascendente, che orienta all'incontro con Dio, senza mai obbligare nessuno a entrare in Chiesa ma "portando Gesù nel cortile". Noi cerchiamo di sottolineare più ciò che ci unisce di ciò che ci divide, ma non è raro che un bambino arrivi e si metta a discutere su come

me si debba fare il segno di croce, visto che secondo lui noi lo facciamo alla rovescia e senza chiudere bene le tre dita.

A partire dalla vostra esperienza, avreste qualche suggerimento da condividere con la nostra Chiesa di Treviso?

So che anche a Treviso ci sono tante donne moldave. Quando prendo l'aereo da Treviso lo trovo sempre pieno di mamme con bambini piccoli che vivono in Italia e vengono a passare le vacanze dai nonni. Credo che anche in diocesi ci siano ormai molte famiglie miste, dove un coniuge è cattolico e l'altro ortodosso. Io credo che le mamme moldave che hanno i figli inseriti nelle attività delle parrocchie cattoliche e i figli stessi possano diventare gli ambasciatori più credibili della Chiesa cattolica in Moldavia, per far capire che siamo tutti fratelli e che noi cattolici non rappresentiamo una minaccia per l'ortodossia.

Lei che è stato per tanti anni nella Federazione Russa prima arrivare a Chisinau, ri-

esce a darci tre parole che ci possano aiutare a comprendere un po' meglio quanto sta succedendo in Ucraina?

Più guardo a quello che sta succedendo in Ucraina e più rimango sconcertato. Seguo anche le notizie russe ed è incredibile vedere come la retorica della guerra possa distorcere la realtà dei fatti a proprio piacimento. Io sono stato quindici anni in Russia e l'ho amata. Mi dispiace molto vederla sprofondare in questa tragedia. Purtroppo la Russia, per sentirsi grande e rimanere unita, ha sempre avuto bisogno di avere un nemico contro cui combattere, da cui difendersi. Poi rimane forte il mito dello zar: il grande condottiero a cui affidarsi per garantire un futuro glorioso alla propria Patria. Oggi è impersonato da Putin. Una parola che dobbiamo usare per capire quello che sta succedendo in Ucraina è l'aggettivo "diabolico", nel senso letterale del termine, "ciò che divide". Due popoli fratelli sono diventati nemici. Certo, i rapporti tra i russi e i loro "fratelli minori", come i russi chiamano gli ucraini, nei secoli sono sempre stati piuttosto tesi e non sono mancati momenti tragici, come la carestia che Stalin ha provocato nei primi anni Trenta, ma ciò a cui stiamo assistendo oggi non è da meno. Una seconda parola che mi sento di usare è "odio". La guerra sta fomentando l'odio reciproco. Sanare le ferite lasciate da questa aggressione, quando finirà, non sarà né facile né veloce. L'odio acceca le persone e le fa precipitare nel baratro aperto dallo scontro tra Russia e Usa. L'ultima parola che userei per capire questa guerra è "soldi". Il vero motivo della guerra non è difendere la popolazione di lingua russa dagli assalti dei nazionalisti ucraini, ma gli equilibri economici mondiali. La guerra del grano che metterà in ginocchio l'Africa e spingerà le migrazioni verso l'Europa per soffocarla; la crisi del gas russo con ripercussioni a livello mondiale e, per dirne solo tre, l'industria bellica che, per una follia di pochi, insanguina e dissangua i budget degli Stati, distogliendo risorse dal welfare per arricchire pochi potenti. (L.P.)

